

PERIPEZIE DI UN FRANCESCO CON PAPA FRANCESCO

di fra Eduardo Maseo ofm

È iniziato tutto con una telefonata. La mattina del 12 ottobre 2021 – solennità della Vergine del Pilar, data in cui si commemora la scoperta dell’America e giornata della *Ispanidad* – ho ricevuto una chiamata del Custode di Terra Santa, fra Francesco Patton, che, con poche parole, mi informava che papa Francesco avrebbe effettuato un viaggio apostolico a Cipro e in Grecia, e che io sarei stato il suo interprete.

In quel momento non sapevo che cosa dire. Ero senza parole e ho semplicemente accettato. Quando ho riattaccato, la paura ha cominciato a invadermi, mentre iniziavo a capire cosa avrebbe significato una tale missione. Non mi sentivo pronto, ma chi lo sarebbe se fosse alla prima esperienza del genere? Avrei dovuto essere l’interprete del Papa usando una lingua – il greco – che, benché mi fosse familiare, non era la mia lingua madre. E avrei dovuto seguire e rispettare un protocollo a me completamente sconosciuto. I miei dubbi erano tanti e le risposte poche. Tuttavia, di una cosa ero assolutamente certo, la Vergine del Pilar sarebbe stata con me, poiché – come dice mio padre – Dio non sceglie uomini preparati, ma prepara quelli che sceglie. In altre parole, cercavo di capire che c’era di mezzo la volontà della Provvidenza. I giorni passavano e, sebbene la paura non fosse scomparsa, mi incoraggiava pensare a quel passo di san Paolo che dice: «... quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti». (Prima lettera ai Corinzi 1, 27).

La settimana che ha preceduto la partenza è stata molto intensa, i preparativi sono stati tanti e, come c’era da aspettarsi, tutto doveva essere fatto alla perfezione. L’angoscia cresceva, ma la Provvidenza si è manifestata con grande forza. Per affinare gli ultimi dettagli, sono partito da Roma per Cipro un paio di giorni prima dell’arrivo del Papa in terra cipriota. Devo confessare che parlare con le persone che sono in contatto quotidiano con il Papa è stato per me un grande sollievo. Grazie alla loro esperienza, mi hanno dato gli strumenti per vivere il mio servizio con maggiore serenità. Con questo spirito è arrivato il grande giorno. Abbiamo lasciato la nunziatura di Nicosia diretti all’aeroporto di Larnaca per accogliere Sua Santità. Mi sono posto sotto la scaletta dell’aereo, ho fatto il segno della croce e ho atteso che scendesse. Pochi minuti dopo, papa Francesco ha disceso i gradini ed è stato ricevuto dalla presidente del Parlamento (Annita Demetriou – ndt) insieme a tre bambini vestiti con i costumi tradizionali. Mi si è avvicinato e ho iniziato a tradurre in spagnolo. Il Papa mi ha guardato negli occhi e con un sorriso ha detto: «Voi francescani, vi trovo ovunque». Da quel momento l’angoscia ha iniziato a svanire.

Durante il viaggio in auto da Larnaca a Nicosia, abbiamo avuto più di mezz’ora a disposizione per conversare su vari argomenti. Il Papa, con un linguaggio fraterno e molto semplice, era particolarmente interessato a

conoscere, sotto vari punti di vista, il Paese che stava visitando e l'interprete che lo accompagnava. Mi ha così chiesto di tradurre tutti gli incontri, sia pubblici che privati, dal greco alla nostra lingua madre, lo spagnolo, e viceversa. Abbiamo parlato anche della nostra vita e delle nostre famiglie. Confesso che in quel momento ciò che mi ha sorpreso di più è stato il calore e la spontaneità nel modo in cui mi ha accolto, come se mi conoscesse da lungo tempo.

Gli incontri con le autorità civili e religiose locali si sono svolti in forma solenne, ma allo stesso tempo c'era un clima molto familiare. Durante il primo giorno, dopo aver visto l'atteggiamento caloroso di Sua Santità nei miei confronti, devo ammettere che l'unica cosa che mi preoccupava era il protocollo. Tuttavia, le istruzioni che mi erano state date erano chiare e, al meglio delle mie capacità, ho cercato di fare tutto ciò che mi veniva chiesto. Ricordo che dopo ogni incontro – quando Sua Santità ed io entravamo in auto – lui stesso condivideva liberamente la sua opinione e, nella sua grande umiltà, chiedeva la mia. È stato in quei momenti privati che mi sono reso conto della sua vasta cultura. Potrei dire che è un uomo assetato di conoscenza, sensibile, con un gran senso dell'umorismo e, soprattutto, capace di commuoversi davanti alle situazioni che si presentano.

Durante il nostro breve soggiorno a Cipro, il Papa ha rivolto molti gesti d'affetto a tutti noi che – come si dice nei viaggi apostolici – abbiamo costituito la «tavola dei dodici». Abbiamo avuto la fortuna di condividere con lui vari momenti della giornata; incontri ufficiali, preghiere, pasti e anche momenti meno formali. Sono rimasto stupito dalla sobrietà del suo *modus vivendi* che si riflette in tutti gli aspetti della vita. Mi sembra un uomo che si sforza di incarnare ciò che predica, che cerca di vivere eloquentemente le parole che escono dalle sue labbra. Ricordo che, durante il viaggio da Larnaca a Nicosia, abbiamo parlato della mia famiglia e lui è rimasto molto colpito, forse, per il modo in cui ne parlavo. Due volte mi ha detto di ricordargli di preparare qualcosa di speciale per loro. Io, timoroso e vergognandomi un po', rimandavo, ma il Papa ha un'ottima memoria: così, al termine dell'ultimo incontro ufficiale a Nicosia e sapendo che avrei festeggiato questo Natale con la mia famiglia in Messico, per la prima volta dopo quindici anni, mi ha detto di volere mandare alcune parole ai miei genitori e ai miei fratelli. Siamo andati in ufficio e, dopo aver scritto un'intera lettera, abbiamo parlato a lungo di vari argomenti con naturalezza e in modo franco.

Sua Santità ha avuto gesti di affetto per tutti, senza alcuna distinzione. Papa Francesco ha ringraziato allo stesso modo sia coloro che hanno preparato gli incontri e le preghiere, sia le cuoche, le suore e tutti coloro che hanno avuto cura di nutrire non solo lo spirito, ma anche il corpo. Così, in più di un'occasione è entrato in cucina per dare un riconoscimento al lavoro di ciascuno dei presenti.

Uno dei ricordi più belli che ho impresso nella mente, mentre eravamo ancora a Cipro, è stato l'incontro tra il Papa e l'arcivescovo Chrysostomos II, presso la sede di quest'ultimo a Nicosia. Mi è sembrato di vedere due fratelli che si ritrovavano con devozione dopo essere stati a lungo separati. Il colloquio tra questi due grandi uomini, membri dell'unica Chiesa di Cristo, è stato così fraterno e naturale che per un momento ho sentito di assistere a un incontro tra due vescovi in piena comunione. Forse la Chiesa cattolica di Roma e la Chiesa

autocefala di Cipro non godono ancora della grazia della piena comunione; tuttavia, era evidente la sincerità nei loro discorsi e, soprattutto, il desiderio di camminare di nuovo insieme, come fratelli, figli della stessa madre: la Chiesa. Durante questo viaggio ho capito che i punti cardinali della bussola che guida il pontificato di papa Francesco sono essenzialmente due: la pazienza e la franchezza.

Sabato 4 dicembre abbiamo lasciato la nunziatura apostolica a Nicosia e ci siamo diretti all'aeroporto di Larnaca per iniziare la nostra visita in Grecia. Sua Santità non ha mai smesso di stupirmi. Prima di recarsi in aeroporto, tra le decine di persone che hanno voluto salutarlo, c'era anche la delegazione dell'esercito argentino presente nella zona cuscinetto dell'Onu tra le due parti dell'isola. Sua Santità ha salutato ciascuno dei membri e ha posato con gioia e naturalezza in più occasioni per scattare il tipico *selfie*, facendo commuovere alcuni di loro che, con le lacrime agli occhi, hanno salutato il connazionale.

Giunto all'aeroporto di Larnaca, il Papa si è congedato dalle autorità locali e dalla popolazione dell'isola. Salito in aereo, ha salutato per l'ultima volta le persone che lo avevano accolto a braccia aperte. Intanto, come da protocollo, ero rimasto in fondo alla scaletta e ricordo che il Papa mi guardava con una certa perplessità. Quando sono salito a bordo e mi ha visto, ha detto scherzosamente: «Grazie a Dio! Credevo che rimanessi qui».

Dopo quasi due ore di viaggio, abbiamo raggiunto la città considerata la «culla della civiltà» o, nelle parole di Sua Santità, la «memoria dell'Europa». Atene ha accolto per la seconda volta un successore di Pietro, dopo la storica visita di san Giovanni Paolo II nel maggio 2001. L'accoglienza è stata in grande stile, secondo la tradizione greca, e io, dietro le quinte, osservando l'espressione del «Papa dei poveri», ho notato il suo gongolare. Era la prima volta che papa Francesco visitava questa città e la sua gioia era indescrivibile. Ricordo che quando siamo saliti in macchina al Palazzo presidenziale, mi ha detto: «C'è pochissima gente per strada, c'è odore di cultura». Ho risposto: «Santità, siamo nel cuore dell'Ortodossia, a casa di coloro che sono considerati i legittimi eredi di Bisanzio». Ho visto la gioia che emanava dal volto di un uomo assetato di cultura e, al meglio delle mie capacità, gli ho raccontato il nome e la storia di alcuni degli edifici che incontravamo lungo il percorso.

Al palazzo presidenziale, Sua Santità è stato ricevuto solennemente dalla presidente della Repubblica ellenica (Katerina Sakellariopoulou – ndt) che, commossa dalla presenza del Pontefice, lo ha accompagnato allo scalone principale dove una banda militare ha intonato gli inni della Città del Vaticano e della Madre della democrazia. Successivamente si sono svolti incontri privati tra il Papa e la presidente, e poi con il primo ministro. Sono rimasto ancora una volta stupito dalla grande cultura, dalla schiettezza senza precedenti e dalla sensibilità umana del Papa, che ha saputo toccare, con serenità e rispetto, temi delicati e complicati che l'umanità oggi deve affrontare.

Il pomeriggio di quello stesso giorno ci siamo recati al palazzo dell'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Sua Beatitudine Ieronymos II. Ricordo che, al nostro arrivo, mentre il Papa saliva i primi gradini, un anziano sacerdote ortodosso ha iniziato a gridare dalla strada: «Papa, sei un eretico!».

Sua Santità, notando il tumulto che si era creato, mi ha guardato e mi ha chiesto: «Che cosa dice?». Gli ho risposto: «Santità, dice che Lei è un eretico». Mi ha guardato negli occhi, ha sorriso e ha proseguito per raggiungere l'arcivescovo Ieronymos. Quella sera ho consultato i giornali locali sulle cui pagine erano state fedelmente riportate le parole di quel sacerdote. Ho trovato una fotografia del suo volto e, il giorno dopo, l'ho mostrata a Sua Santità che, dopo averla guardata, mi ha detto: «Quell'uomo ha un bel viso».

L'incontro tra il Pontefice e l'arcivescovo di Atene è stato un'immagine fedele dell'incontro con Chrysostomos II a Nicosia. Quando le porte della Sala del trono si sono chiuse, i cuori dei vescovi di Roma e di Atene si sono aperti. L'assenza di telecamere ha portato alla sincerità e alla carità. È stata una scena che rimarrà per sempre impressa nella mia memoria e di cui mi sento indegnamente privilegiato per avervi assistito. Due fratelli in Cristo si sono incontrati e hanno rinnovato, al di là delle ferite generate dalla Storia, la stessa fede in Cristo. La frase con cui si è concluso questo incontro mi è rimasta in mente. Papa Francesco è stato l'ultimo a parlare e si è rivolto a Ieronymos II con queste parole: «Sono contento di avervi trovato, fratello mio, siamo figli della stessa Madre, l'unica Chiesa di Cristo». È stato un incontro di tale significato che i libri di storia non potranno ignorarlo.

Da lì ci siamo recati alla cattedrale cattolica di San Dionigi l'Areopagita, dove i membri della Conferenza episcopale greca, accompagnati dai religiosi e dalle religiose e dalla comunità cattolica di Atene, hanno fatto da cornice all'accoglienza del Papa. Nell'atrio della cattedrale un folto gruppo di bambini ha atteso con gioia Sua Santità. L'incontro è stato commovente. All'interno della chiesa, diversi religiosi e laici hanno dato le loro testimonianze di vita e il Papa ha seguito con attenzione ogni particolare. Dopo la benedizione finale, Sua Santità ha salutato i presenti e si è recato verso quel piccolo popolo di Dio che lo attendeva in fondo a una scala. Erano bambini cattolici che in coro gridavano in greco: «Ti vogliamo bene, papa Francesco!». Sua Santità, di fronte a un tale gesto d'amore, nonostante la fatica, è sceso dalla rampa e ha cominciato a salutare i bambini con un enorme sorriso. Più tardi in auto, essendo un uomo assetato di conoscenza, come ho scritto, ha chiesto di vedere, anche da lontano e in auto, l'Acropoli e l'Areopago, che fu teatro della predicazione di san Paolo ad Atene. Non credo ci siano parole che possano raccontare con precisione la sua gioia nell'ammirare questi luoghi. Senza scendere dall'auto, ha ammirato in silenzio. Nessuno scambio di parole, solo sguardi. Conservo nella memoria l'immagine di un uomo che non ha mai perso la capacità di meravigliarsi, un uomo capace di ammirare l'ingegno umano. Sulla strada per la nunziatura, abbiamo avuto l'opportunità di parlare di ciò che abbiamo vissuto durante la giornata e che custodisco come un tesoro.

Davanti alla nunziatura apostolica, sul marciapiede opposto, c'erano due giovani italiani che da tempo aspettavano il Papa per salutarlo. Il servizio di sicurezza non permetteva loro di attraversare la strada, allora papa Francesco ha chiesto di avvicinarsi e loro, dopo averlo salutato, si sono fatti un *selfie* con lui. Pochi minuti dopo incontriamo «i dodici» e iniziamo a cenare. Era ancora il 4 dicembre, il compleanno di mia sorella minore, e lui ne era a conoscenza, perché ne avevamo parlato per strada. Sapevo che Sua Santità era esausto, era stata una giornata faticosa. Tuttavia, dopo la cena mi sono avvicinato a lui e, prima che

andasse nelle sue stanze, gli ho chiesto se volesse inviare un breve messaggio vocale a mia sorella per farle gli auguri poiché, a causa della differenza di orario, era molto probabile che non avrebbe risposto a una telefonata. Invece lui ha detto: «Chiamala al telefono». Così ho fatto e lei mi ha risposto subito. Le ho fatto gli auguri e le ho detto che qualcuno voleva fare lo stesso. Ho dato il mio cellulare al Papa che, con la spontaneità che lo caratterizza, ha iniziato a parlare con lei. Sentendo la voce del Papa, mia sorella è rimasta pietrificata. La telefonata è stata breve, ma significativa. Indimenticabile. Più tardi ho richiamato la mia famiglia e mia sorella, ancora scioccata, piangeva dall'emozione. «Fratello – mi ha detto –, è stato il regalo più bello che abbia mai ricevuto». Ricordo che il giorno dopo Sua Santità, che ha un gran senso dell'umorismo, mi ha chiesto in tono scherzoso: «Oggi tua sorella come sta? Sta ancora piangendo?».

Il 5 dicembre è stato un giorno indimenticabile. Forse il più significativo. Ci si siamo alzati presto, e dopo colazione ci siamo diretti all'aeroporto. Lungo il percorso, mentre eravamo in macchina, abbiamo conversato su diversi argomenti. All'aeroporto abbiamo dovuto attendere in una stanza perché eravamo arrivati troppo presto – il Papa è un esperto nell'alzarsi presto – e, quindi, abbiamo approfittato del momento per parlare di nuovo. L'umorismo del Papa, tipico di chi viene da Buenos Aires, era sempre presente. Arrivata l'ora, siamo saliti sull'aereo e ci siamo diretti verso l'isola di Lesbo dove Sua Santità ha visitato un campo di profughi provenienti soprattutto da Siria, Iraq, Afghanistan, Eritrea e Congo.

L'accoglienza ha suscitato in me un misto di sentimenti contrastanti. Ho osservato la gioia di queste persone quando hanno ricevuto Sua Santità. Il sentimento era ricambiato, ma il dolore e la sofferenza umana riemergevano. Ognuno dei presenti aveva un volto, ha ritrovato una voce e ricevuto un nome. Papa Francesco ha deciso di salutare e camminare, su un terreno abbastanza accidentato, verso ciascuno dei profughi che vivono lì. In molte occasioni si è fermato a salutare i bambini e a chiedere personalmente da dove provenissero. Molti di loro, forse la maggioranza, venivano da Siria, Iraq e Afghanistan. Alcuni erano lì da più di tre anni, senza speranza, senza futuro, come auto parcheggiate.

La mia memoria non potrà mai cancellare, in particolare, due testimonianze che sicuramente hanno segnato anche papa Francesco. Mentre camminavamo e traducevo dall'inglese alcuni racconti delle persone presenti, una donna con un bambino in braccio si è avvicinata a Sua Santità per implorare un favore. Il suo bambino, di circa due anni, aveva il labbro leporino. Con le lacrime agli occhi ha raccontato di essere riuscita a fuggire viva dalla guerra in Siria con il suo piccolo e per un paio d'anni era stata in quel campo dove purtroppo non ricevevano assistenza medica. Si è poi rivolta al Papa con queste parole: «Santità, so che lei è un uomo giusto e buono. Non chiedo nulla per me, non mi interessa, la prego solo di aiutare mio figlio. È tutto ciò che ho. Glielo chiedo da madre». Il Papa, commosso dalla forza d'animo di quella donna, ha parlato con qualcuno del seguito e ha trovato una soluzione immediata alla questione. Il Papa ha continuato a salutare molte altre persone e si è recato al luogo dove si è svolto l'incontro il saluto ufficiale. Lì ha parlato, in modo franco, degli obblighi della comunità internazionale riguardo ai campi profughi.

Prima di lasciare l'isola, il Papa ha sostato in una casa in cui risiedeva una famiglia di profughi siriani. Questa visita è stata per me una delle più significative. All'ingresso dell'umile dimora, come vuole la tradizione araba, il Papa è stato ricevuto dal più anziano della famiglia. Accanto a lui, su una sedia a rotelle, c'erano uno dei figli dell'uomo e l'anziana moglie. Il figlio, sulla quarantina, aveva perso la mobilità di una parte del corpo e sua moglie era rimasta muta. La famiglia ha raccontato al Papa tutte le prove che aveva dovuto superare e le sofferenze sopportate per raggiungere la Grecia. Tuttavia, la parte più straziante è stato il racconto di quello che è successo alla donna anziana. Il figlio ha riferito che durante il viaggio sua madre aveva perso un nipote che le era stato strappato dalle mani. Lei – probabilmente in conseguenza di questo trauma – aveva smesso di parlare e l'unica cosa che la teneva in vita non era il desiderio di una vita migliore – non ne aveva bisogno e tantomeno se lo aspettava –, ma la volontà strenua di ritrovare il suo adorato nipote. Di fronte a questa testimonianza, per la prima volta durante il viaggio, ho visto un papa ammutolito. Un uomo piegato sulla sofferenza degli altri e [turbato] per la crudeltà umana. Ho assistito all'empatia di un cristiano commosso e capace di mettersi nei panni altrui, un uomo trafitto dal dolore. In quel momento ho capito che forse l'uomo moderno si è abituato a vedere l'ingiustizia come se fosse una cosa normale. Mi sono chiesto: è possibile che l'uomo di oggi abbia perso la capacità di lasciarsi commuovere dalla desolazione umana? Potrebbe essere che, a causa della cecità sociale, il cuore umano si sia completamente indurito? Tuttavia, nel gesto del Santo Padre ho intravisto una luce di speranza. La sua reazione è stata immediata, ha abbracciato e benedetto in silenzio quella donna dal cuore spezzato, una nonna che vive senza vivere, una donna che muore lentamente da viva. Questo è il paradosso della vita e della morte per coloro che sopravvivono con profondo dolore. Il viaggio di ritorno all'aeroporto è stato una preghiera silenziosa. Era il ricordo della storia della sofferenza umana fatta preghiera. Di ritorno alla nunziatura ad Atene, ciascuno si è recato nelle sue stanze.

Nel pomeriggio, prima di dirigerci all'auditorium dove si celebrava la messa domenicale e sapendo che Sua Santità ama condividere un buon mate, ne ho preparato un po' e insieme abbiamo condiviso un po' di sapore e cultura argentina. Poi siamo andati all'auditorium. Al termine della celebrazione eucaristica, alla quale era presente la presidente della Repubblica ellenica, il Papa ha salutato diverse personalità, tra cui il sindaco di Atene [Kostas Bakoyannis – ndt]. Ancora una volta sono rimasto sorpreso dai modi semplici e amichevoli. Prima di lasciare l'auditorium, nel corridoio che portava al parcheggio, diversi malati e disabili hanno salutato il Papa. Tra loro, una donna ha cantato l'inno all'amore di san Paolo e un'altra, malata terminale di cancro, ha consegnato un foglio in cui, riferendosi al suo incontro con il Santo Padre, ha fatto eco alle parole di Simeone: «Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola».

Siamo rientrati alla nunziatura dove Sua Santità avrebbe ricevuto Sua Beatitudine Ieronymos II e il suo seguito. L'incontro è stato particolarmente rilevante dal punto di vista storico, poiché per la prima volta l'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia visitava la nunziatura apostolica. Tutto era stato preparato con cura. Cardinali, vescovi e altri dignitari hanno atteso nella sala principale, mentre Sua Santità si trovava all'ingresso della nunziatura. Il

momento tanto atteso è arrivato: l'arcivescovo Ieronymos, accompagnato da alcuni membri del Sinodo e collaboratori della *Apostoliki Koinonia* è stato accolto da Sua Santità. Tenendosi per mano i due sono entrati insieme nella sala principale. Finalmente, dopo tanti secoli, Roma e Atene sono tornate a camminare mano nella mano. Dopo aver scambiato qualche parola di ringraziamento e di fratellanza, i due vescovi si sono recati in un'altra stanza per firmare il Libro d'Oro. Prima è stata la volta di Sua Beatitudine e poi di Sua Santità. Alla fine della stesura, sono stati letti i testi. L'archimandrita Ignatios, interprete di Sua Beatitudine, ha tradotto per Sua Santità in italiano e io, invece, ho tradotto oralmente in greco il messaggio del Papa. Mentre il Santo Padre firmava, Sua Beatitudine ha chiesto al suo interprete di conservare la penna con cui aveva firmato. Vedendo questo gesto, ho aspettato che Sua Santità finisse di firmare, ho preso la sua penna e ho chiesto all'altro interprete di scambiarcele. Così Sua Beatitudine ha conservato la penna di Sua Santità e viceversa. Al termine dell'incontro, ho mostrato la penna al Papa e gli ho spiegato l'accaduto. Ha risposto: «Mi hai letto nel pensiero» e l'ha consegnata al cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, chiedendogli di conservarla nel Dicastero in ricordo di questo storico incontro.

Quella stessa sera, dopo cena, abbiamo allestito la cappella della nunziatura apostolica per celebrare, l'indomani, una messa privata con il Santo Padre. La mattina dopo, il 6 dicembre, l'ultimo giorno del viaggio, ci siamo alzati presto. Sua Santità, lasciata la sua stanza, si è rivestito dei paramenti bianchi – era la ricorrenza di san Nicola – e iniziato la celebrazione eucaristica. Dopo l'annuncio del Vangelo, il Santo Padre ci ha sorpreso con una breve omelia basata sulla prima lettura. Dopo la colazione, si sono svolti gli ultimi incontri privati tra papa Francesco e varie autorità greche, nonché i saluti e gli ultimi ringraziamenti prima di partire per l'ultimo incontro ufficiale, con i giovani cattolici della Grecia. Abbiamo raggiunto la scuola delle suore orsoline dove tanti giovani e bambini provenienti da tutta la Grecia hanno accolto il Papa. Dopo diverse testimonianze e il discorso di Sua Santità, è giunto il momento di lasciare la terra di Erodoto, Ulisse e Omero.

Sulla strada per l'aeroporto di Atene, il Santo Padre mi ha chiesto come sarei tornato a casa dall'aeroporto di Ciampino, a Roma. Gli ho risposto che, ignorando l'ora esatta del rientro, non avevo avvisato i frati della mia comunità e che, quindi, sarei tornato con i mezzi pubblici. Con un sorriso sul volto mi ha guardato e non ha detto nulla. Quando sono salito sull'aereo, mi è stato detto che, secondo la prassi del protocollo, il mio bagaglio sarebbe arrivato direttamente a casa. Una persona dell'organizzazione del viaggio papale, prima di decollare da Atene, mi ha chiesto quale fosse l'indirizzo esatto del convento e ho pensato che fosse per spedirvi i bagagli. Il Santo Padre aveva, però, altri piani. All'atterraggio, uno dei suoi collaboratori mi ha chiesto di prendere le mie cose e di andare subito alla porta d'ingresso dell'aereo. Non capivo cosa stesse succedendo finché non ho guardato Sua Santità che di nuovo ha sorriso e ha distolto lo sguardo. Alla scaletta mi ha detto: «Scendi, ora andiamo».

Sgomento, sono sceso rapidamente e ho montato di nuovo in auto con lui. «Sei mio fratello – ha soggiunto –, ti riporterò a casa e poi andrò a casa mia». La mia reazione è stata probabilmente la stessa di mia sorella al sentire la voce del

Santo Padre il giorno del suo compleanno. Ero davvero commosso per quel gesto. Mentre andavamo verso il convento – erano le 13.15 – mi sono ricordato che le mie chiavi erano rimaste nella valigia che mi avrebbero spedito in seguito e che era ora di pranzo per i frati. Ero agitato perché non avevo le chiavi dell'ingresso e in convento nessuno sapeva che stavo arrivando. E io sarei arrivato con il Papa... Che accoglienza lo attendeva? Gliel'ho spiegato e ho chiesto il permesso di avvisare i frati. Ho chiamato diversi di loro, ma non mi rispondevano. Allora ho chiamato il guardiano e l'ho avvisato che stavo per tornare a casa con il Santo Padre. Credo che abbia pensato a uno scherzo, finché non ho passato il mio cellulare al Papa, che ha parlato con lui personalmente. Arrivato al convento, l'autista ha parcheggiato al secondo ingresso esterno e il Papa, nonostante fosse stanco per il lungo viaggio, è sceso, si è diretto verso il portone principale e ha salutato ognuno dei frati, che non credevano ai loro occhi. Il Pontefice che accompagna un francescano nel suo convento! Il Papa, stanco ma gioioso, ha ringraziato di cuore per il servizio prestato durante il viaggio apostolico ed è ripartito, lasciando dietro di sé una comunità francescana attonita, che non riusciva a capacitarsi dei suoi gesti di profonda gratitudine.

(Miguel Eduardo Maseo Gutiérrez Jiménez)

Tepatitlán de Morelos (Messico), 13 dicembre 2021